

**Cossiga
se ne va**



**Il dirigente scudocrociato, amico del presidente, ricorda:
«Con me ha ironizzato: sei un dc, ti tengo in ostaggio
Poi siamo rimasti fino a notte a guardare i telegiornali
Non ha capito perché Piazza del Gesù ha scelto Scalfaro»**

«Mi ha detto: che razza di partito la Dc»

D'Onofrio racconta le ultime ore prima delle dimissioni

Le ultime ore al Quirinale di Francesco Cossiga, la «sorpresa» per il silenzio della Dc («Mi auguro che stiamo meditando in modo autocritico»), l'apprezzamento per il segretario del Pds («Occhetto mi ha capito»), i progetti per il futuro. L'elezione di Scalfaro? «Ma che razza di partito è diventata la Dc?». Tra privato e pubblico, il capo dello Stato raccontato dal suo amico Francesco D'Onofrio.

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Sprofondato in una poltrona, per due ore, dalle ventitré all'una del mattino, Francesco Cossiga quasi non ha detto una parola. In mano il telecomando per seguire il diluvio di dibattiti, telegiornali, commenti e riflessioni sulle dimissioni che aveva annunciato da poche ore. Ogni tanto, un'occhiata alle agenzie. Ecco la dichiarazione di Occhetto, arrivano Craxi e Altissimo, non mancano La Malfa e Cariglia. Ma i democristiani, dove sono finiti i democristiani? È silenzioso, il capo dello Stato. Al suo fianco, su un divano, l'amico Francesco D'Onofrio, costituzionalista e deputato della Dc: poco più in là, su una poltrona, il prefetto Enzo Mosino. Rompe il silenzio solo per pochi secondi, Cossiga: per raccontare una telefonata del professor Giuseppe Guarino, di cui è stato assistente di diritto costituzionale decenni fa a Sassari, e D'Onofrio allievo. «Mi ha chiamato subito dopo il messaggio televisivo per dirmi: "Sono orgoglioso del mio ex assistente". Il comune maestro mi ha apprezzato». Tante dichiarazioni, tante telefonate. Ma tacciono i democristiani. Alla fine, Forlani si lascia sfuggire solo quelle poche - ed irrate - parole dall'eremo di Pesaro...

Il capo dello Stato non ha lasciato il Quirinale subito dopo l'annuncio delle dimissioni, venerdì sera. È rimasto a Palazzo fino all'una di notte, quando ha fatto ritorno nella sua casa di Prati. Una volta terminato il messaggio televisivo, è ripo in brividi con i direttori dei telegiornali («Possiamo permetterci - adesso - dello champagne francese. Come presidente ho sempre bevuto spumante italiano»), è salito in macchina, ma ha percorso solo duecento metri, fino alla Palazzina. E lì si è fermato. Ha cenato con i suoi collaboratori e tre ospiti: Pippo Marra, direttore dell'Adnkronos, Paolo Savona e lo stesso D'Onofrio. «Potete andare, la giornata è stata faticosa», ha detto la termine della cena ai suoi commensali il presidente. Poi, puntando D'Onofrio, ha ironizzato: «A te ti tengo come ostaggio, perché sei democristiano». È serio, ha chiesto al suo amico costituzionalista: «Come sono andate? Tutto a posto?». Così, con i due è rimasto solo Mosino. A tesa inutile, quella del capo dello Stato, di un segno di vita del vertice di piazza del Gesù. «Debo dire che il presidente era sorpreso da questo silenzio», raccontava D'Onofrio ieri pomeriggio, dopo una puntatina mattutina al Quirinale e

prima di tornare, in serata, di nuovo sul Colle. «Mi auguro che questo silenzio sia dovuto alla meditazione, anche in modo autocritico...», ha commentato amareggiato Cossiga imboccando la strada di casa, quando ormai era chiaro che i suoi ex amici di partito avevano deciso di fare scena muta. «Quello di Cossiga - dice D'Onofrio - sono delle dimissioni con rilancio, che pongono alla Dc seri problemi che potranno anche dividere il partito».

Ha aspettato inutilmente i democristiani, il capo dello Stato. Ma ha invece apprezzato le parole con cui Achille Occhetto ha commentato l'annuncio delle sue dimissioni. «Era molto contento - ricorda Francesco D'Onofrio - Mi ha raccontato: "Io l'ho chiamato per informarlo della mia decisione, in quanto leader dell'opposizione. Lui mi ha fatto gli auguri. Io credo che Occhetto mi abbia capito veramente bene". In quel momento mi sembrava che Cossiga si fosse liberato da un macigno, un po' come il sollievo che sente per la fine dello scontro con De Mita». Guarda verso le manovre di piazza del Gesù con l'imitazione con la quale si guarda un vecchio amore finito da tempo. L'ex democristiano Francesco Cossiga. Guarda, e sempre più spesso non capisce. «Ma chi avete nel vostro partito come simbolo della volontà riformatrice? Sostanzialmente De Mita e Martinazzoli», confidava alcuni giorni fa a D'Onofrio: E quando, venerdì mattina, ha visto che per la presidenza della Camera, come se niente fosse, si era passati dal presidente della Dc a Scalfaro, ha fatto notare imitato al suo amico costituzionalista: «Ma che razza di partito allo sbando è questo? Applaudite De Mita e il giorno dopo applaudite Scalfaro, che è proprio l'anti De Mita?». Ancora adesso, che da tempo ha fatto sapere di non considerarsi più un dc, Cossiga ama definirsi parte del popolo democristiano. «Nella Dc ho conosciuto culture e idee che oggi non ritrovo nel partito», confida il capo dello Stato.

Eppure, alle ultime elezioni ha votato ancora per lo scudocrociato. Ovviamente per il suo amico D'Onofrio. Gli disse, durante la campagna elettorale: «Io vorrei darti una mano, ma dovrei farlo con cautela. Vedi tu se trovi un'occasione alla quale posso partecipare, prenderti sotto braccio... Ma sei sicuro che fai bene a larti vedere con me?». L'occasione si presentò a metà marzo ad Aquilina, in Ciociaria. Il paese che



Francesco D'Onofrio: a destra e in basso, due immagini del presidente Cossiga in visita a Napoli, in alto a destra Sergio Berlusconi



ha dato i natali a San Tommaso. E lì, discutendo sottile del pensiero del dottore della Chiesa e di quello tomistico, Cossiga fece la sua personale campagna elettorale. «La sua dimensione cattolica è determinante. Ed ora che non è più presidente sarà ancora più determinante nel mondo politico. Finora è stato come se la scissione del personaggio, il suo ruolo, avesse impedito un dialogo a tutto tondo», pronostica D'Onofrio. Eppure: gli scontri del cattolico liberale Cossiga con la Cei sono stati parecchi. Proprio nel pieno di uno di questi scontri, invitò una mattina, a colazione, il cardinale Martini. «Dopo la messa rimasero a parlare per tre quarti d'ora, ed era come se

entrambi fossero stati da sempre in un seminario di teologia». Un'altra volta, parlò ad un'assemblea del movimento dei focalinari, dopo un incontro con la loro fondatrice, Chiara Lubich, combinato da D'Onofrio. «Faceva a quei giovani un discorso da far accapponare la pelle. C'era una sintonia perfetta. Ed io mi chiesi: ma è lo stesso Cossiga estematore? Quello degli insulti? Ma un cattolico liberale questo è, anche se questo è minoritario nella Chiesa cattolica», afferma il parlamentare dc.

Ieri mattina, primo giorno da presidente dimissionario, quando è tornato nuovamente a trovarlo al Quirinale per l'aperitivo, Cossiga mostrava ottimo umore. Era sommerso da

una montagna di carte, telefonate in arrivo, collaboratori con l'affanno. Ma non le sue ultime ore. Da presidente, certo. Ma anche qui in Italia. Domani sera, appena firmato l'atto di dimissioni, l'ormai ex capo dello Stato lascerà l'Italia. Obiettivo? Un periodo di riposo, magari da uno dei suoi figli, che da tempo vivono all'estero. Sereno e determinato. D'Onofrio esclude che a farlo decidere per le dimissioni sia stata l'elezione di Scalfaro a presidente della Camera. Anche se venerdì scorso, subito dopo l'ascesa al vertice di Montecitorio del vecchio deputato dc, quando è arrivato in fretta e in furia al Quirinale, per spiegare le ragioni che avevano portato la Dc a quella scelta («Lo abbiamo fatto per disperazione, se volevamo un dc alla guida della Camera...»), Cossiga gli ha replicato: «Siccome parli per affetto ti perdono. Se invece dovessi ritenere che lo dici ragionando, direi che sbagli. E se pensassi che sei venuto qui a difendere quello che ha fatto la Dc, ti butterei fuori». Amaro scudocrociato, per l'ex democristiano. Amaro fino in fondo. Molto, moltissimo più del Pds. «D'ora in poi sarà un punto in più per il dialogo a sinistra, e non d'ostacolo come è stato nell'ultimo anno - giura D'Onofrio - Lui va all'inseguimento di Occhetto, e non ha mai trovato sileal nel segretario del Pds. Ha temuto, invece, che il suo rapporto prima col Pci poi col nuovo partito sva-

nisse in una logica di maldicenza». Il deputato democristiano è stato uno dei generali di quello che veniva chiamato il «partito del presidente». «Più testimone e amico, che consigliere», spiega oggi. E ricorda di quando, non rieletto alla Camera, Cossiga voleva mandarlo al Csm. «Ti rendi conto che a te più che buttarti a mare, non potranno fare?», gli diceva. Ma neanche lui è sfuggito ai fulmini dell'ironia del presidente. «Una volta mia madre gli telefonò per fargli gli auguri di Natale. Io ero il presente. "Sappia, signora, che io Francesco lo sopporto solo per lei", gli disse. E poi - conclude D'Onofrio - lui mi prende sempre in giro perché sono democristiano».

Il deputato democristiano è stato uno dei generali di quello che veniva chiamato il «partito del presidente». «Più testimone e amico, che consigliere», spiega oggi. E ricorda di quando, non rieletto alla Camera, Cossiga voleva mandarlo al Csm. «Ti rendi conto che a te più che buttarti a mare, non potranno fare?», gli diceva. Ma neanche lui è sfuggito ai fulmini dell'ironia del presidente. «Una volta mia madre gli telefonò per fargli gli auguri di Natale. Io ero il presente. "Sappia, signora, che io Francesco lo sopporto solo per lei", gli disse. E poi - conclude D'Onofrio - lui mi prende sempre in giro perché sono democristiano».

I nuovi incarichi degli uomini del presidente

Tutti gli uomini del presidente, non dovranno temere le conseguenze delle dimissioni anticipate di Cossiga. Dirigenti, funzionari, consiglieri, oltre ad essere amici del presidente, hanno tutti alle spalle lunghe carriere nei ranghi della diplomazia o nelle più alte sfere della amministrazione dello Stato. A chi un'ambasciata, a chi il rientro nei dicasteri di competenza: il futuro è assicurato.

ROMA. Che fine farà la «corte» di Cossiga? Consiglieri, dirigenti, funzionari che lo hanno accompagnato durante il suo settennato, possono stare tranquilli - provengono tutti dalle alte sfere della diplomazia o dell'amministrazione dello Stato e il loro futuro è assicurato. Sergio Berlinguer, 58 anni, segretario generale del Quirinale, sassarese e anche parente di Cossiga, è subentrato nell'incarico ad Antonio Maccanico quando era già quel che si dice un gran commis. Un ingresso giovanissimo nella diplomazia, con incarichi alla Nato, al ministero degli Esteri, all'ambasciata di Londra, a palazzo Chigi lungo gli anni che vanno da Rumor a Spadolini, compiti importanti all'Aspen Institute e organizzatore dei due summit mondiali di Venezia del 1980: un curriculum alle spalle, dunque, di tutto rispetto. Da quando è diventato segretario generale del Quirinale non ha quasi mai rilasciato dichiarazioni o interviste e non ha mai abbandonato lo stile di riservatezza e impenetrabilità legati alla funzione, anche durante gli ultimi due anni quando l'uomo del Colle si è trasformato da notaio in picconatore. Nel suo immediato futuro potrebbe esserci il posto di ambasciatore a Londra, che attualmente è del suo collega Attilio Prossimo alla pensione. Non è nemmeno esclusa la possibilità di una sua permanenza, come fu per Maccanico, nell'incarico attuale in attesa di soluzioni di pari dignità, e si parla anche di ambasciatore all'Onu o della dirigenza di un ente pubblico. Ha già il futuro in tasca, invece, Ludovico Ortona, portavoce del capo dello Stato e quasi per forza di cose amplificatore delle sue quotidiane esternazioni. Anche egli proviene dai ranghi della diplomazia dove tornerà. Il decreto che lo insedia quale ambasciatore a Lisbona è già stato firmato, infatti, da qualche mese.

Più incerta sembra essere la sorte del prefetto Enzo Mosino, calabrese di 58 anni, al Quirinale con l'incarico di consigliere per gli affari interni e responsabile per la sicurezza. Ma il suo ruolo è stato qualcosa di più dell'incarico ricoperto. Legato a Cossiga da un rapporto di fiducia e di amicizia sembra destinato a seguire la sorte e le strade che percorrerà il presidente dimissionario. Alle spalle l'esperienza nell'amministrazione civile degli interni al commissariato di governo per l'emergenza a Napoli e in Irpinia, alle scuole della Polizia. Nello scorso gennaio era stato proposto come responsabile del Dipartimento di pubblica sicurezza, una candidatura subito congelata. Potrebbe tornare al ministero degli Interni, secondo un percorso quasi obbligato, ma c'è anche chi ipotizza che potrebbe seguire Cossiga nell'avventura di quel «Movimento per la Repubblica» più di una volta annunciato per continuare a fare politica fuori dalla Dc.

C'è poi lo staff fiduciario formato da diversi consiglieri. A Giorgio Malfatti è riservata l'ambasciata di Cuba. Alfredo Masala che è stato capo di gabinetto è già da tempo collocato alla Corte dei Conti. Salvatore Sechi che si è occupato di questioni istituzionali e che ha rimpiazzato Masala, è approdato al Consiglio di Stato. Alfredo Corrias altro consigliere diplomatico avrà un'ambasciata in Europa. Il consigliere Carlo Jean, consigliere militare vicino alla pensione, noto per la sua iscrizione alla massoneria, probabilmente chiuderà la carriera con un incarico onorifico. Alessandro Vacaggio, infine, consigliere culturale e ex professore nelle università inglesi, probabilmente si ritirerà a riposo. Agli inizi il suo incarico consisteva nell'organizzare al Quirinale proiezioni di film, concerti, incontri. Attività arrestata da quando esternazioni e viaggi hanno assorbito tutto il tempo del presidente.

Dai nemici freddi commenti: «Ha fatto danni istituzionali»

**Galloni, vicepresidente del Csm:
«Voleva la seconda repubblica
ma il disegno è stato sconfitto»
Onorato: «Non è escluso che pensi
a tornare in scena più forte»**

BRUNO MISERENDINO

ROMA. «Un uomo che si è molto esposto, anzi che ha teorizzato il passaggio dalla prima alla seconda repubblica. Ma la maggioranza delle forze politiche non è d'accordo e lui ne ha tratto le conseguenze. Penso che al fondo le dimissioni di Cossiga significhino questo». Pacato ma chiaro Giovanni Galloni, vicepresidente del Csm, uno degli «ex nemici» del capo dello Stato, commenta l'addio al Quirinale di Francesco Cossiga.

Nessun rimpianto, pare di capire. Anche se è ormai alle spalle il lungo braccio di ferro sui poteri dell'organo dei magistrati, che spinse il presidente a ritirare la delega a Galloni, sollecitando dimissioni che non sono mai arrivate, e che portò il capo dello Stato a minacciare addirittura l'invio dei carabinieri se i giudici dell'odiato Csm avessero osato riunirsi con un ordine del giorno a lui sgradito. Giovanni Galloni rifiuta il termine di «ex nemico». «Non lo sono mai stato, anzi la mia stima sul piano umano non è mai venuta meno e poi ogni dimissione suscita rispetto». Ma, «Ma sul piano politico», dice Galloni, queste dimissioni hanno una spiegazione chiara: Cossiga si è esposto troppo nell'invocare il passaggio dalla prima alla seconda repubblica. «Anzi, di questo passaggio ne è diventato in



Giovanni Galloni

qualche modo il teorico». E tuttavia questo passaggio, dice il vicepresidente del Csm, è stato rifiutato dalla maggioranza delle forze politiche. «Magari una maggioranza trasversale, ma una maggioranza piuttosto chiara», di cui in ogni caso fanno parte la Dc, il Pds, i repubblicani, la Rete e gruppi consistenti di altri partiti. Cossiga, da questo punto di vista, è stato sconfitto, e non ha dovuto trarre le conseguenze. Ma che vuol dire «sconfitta» del passaggio alla seconda repubblica? Per Galloni è stato battuto (almeno per ora) il tentativo di modificare l'assetto istituzionale del paese, che si fonda sulla centralità del parlamento e sull'indipendenza della magistratura. Cossiga, evidentemente, interpretava «un'altra esigenza e tutto questo è stato la causa di tensioni fortissime. Ma nel complesso questo disegno», sostiene Galloni, «è stato battuto». Il presidenzialismo, come progetto non è passato e questo, commenta Galloni, «è un gran bene». Se questo è il senso di ciò che è avvenuto, il fatto che si è dimesso - conclude - è positivo, perché ci

porta alle nuove scelte che ci attendono in un clima di maggiore chiarezza. Nel senso che Galloni si auspica elezioni ai vertici dello Stato di uomini che vogliono rinnovare ma non stravolgere i cardini istituzionali su cui si regge la repubblica.

Sconfitto il disegno di Cossiga? Un altro degli ex nemici del presidente, l'ex senatore Pierluigi Onorato, della sinistra indipendente, membro del comitato parlamentare per i servizi, insultato a più riprese da Cossiga a proposito di Gladio e per l'adesione a un manifesto di giudici pacifisti, dubita che Cossiga si senta sconfitto. E aspetta che dietro le dimissioni ci sia il tentativo di ritornare sulla scena, magari più forte. «La motivazione ufficiale delle dimissioni, secondo chi serve un presidente più forte è inconsistente», dice Onorato. «Non vorrei che ci fosse qualche altra strategia, ad esempio ripresentarsi». E comunque a ben vedere, questo motivo istituzionale addotto per le dimissioni, ossia la necessità di un presidente più forte, deriva secondo Onorato, «da una inter-

Tutti i lunedì un libro d'arte

con **L'Unità** Lunedì 4 maggio

la 3ª serie de **I GRANDI PITTORI**

Giornale + libro L. 3.000